

TURTURA GIGLI MAGNI SCHIAVONI VENTURI PROGRAMMAZIONE DEL TERRITORIO E AGRICOLTURA

La via allo sviluppo nel Mezzogiorno
e il contributo del Nord

Proposta per il Tavoliere di Puglia



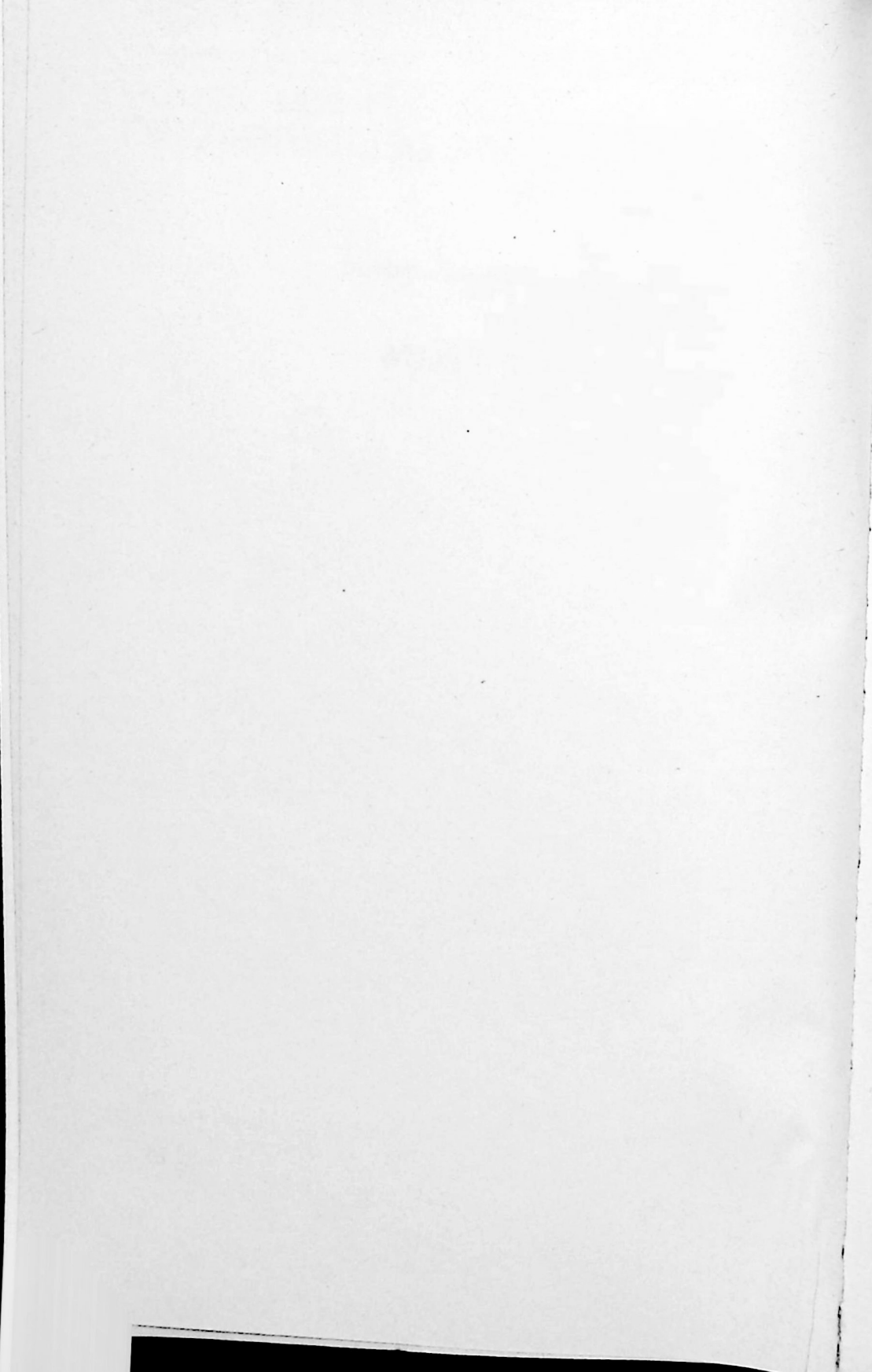
DE DONATO

© 1978 De Donato editore S.p.A.
Lungomare Nazario Sauro, 25 - Bari
CL 07-0324-9

TURTURA GIGLI MAGNI SCHIAVONI VENTURI PROGRAMMAZIONE DEL TERRITORIO E AGRICOLTURA

**La via allo sviluppo nel Mezzogiorno
e il contributo del Nord**

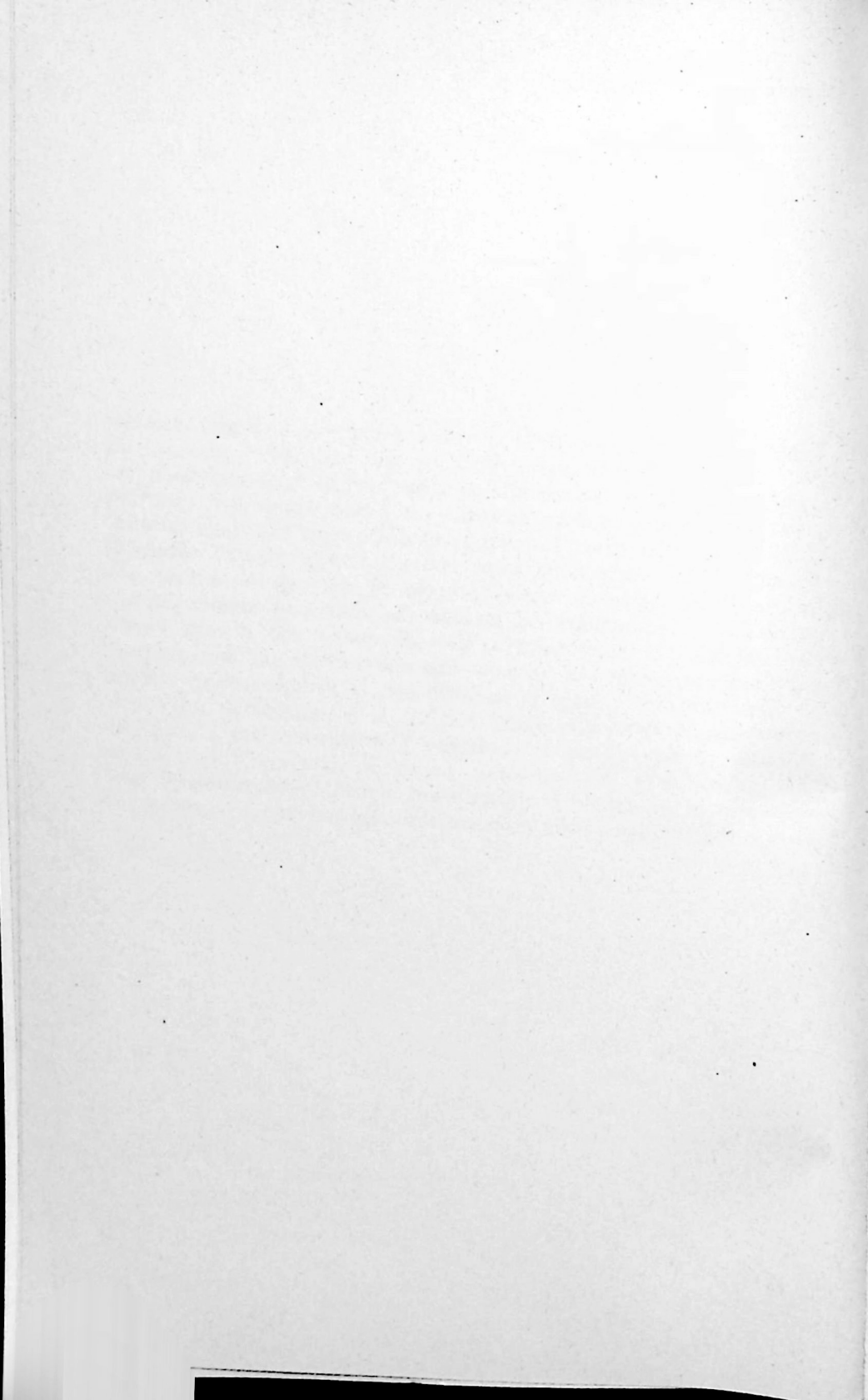
Proposta per il Tavoliere di Puglia



Avvertenza degli autori

Questa proposta di uso delle risorse e del territorio è nata circa un anno fa come tentativo di dare ai braccianti pugliesi un contributo di elaborazione alle vertenze che in quel periodo li vedevano impegnati in dure battaglie per l'occupazione e il controllo delle scelte produttive. La riscoperta della centralità della questione agricola da parte delle forze politiche (legge 984/77 quadrifoglio e Piano agro-industriale) proprio di quei giorni e l'estrema originalità e produttività del metodo che andavamo sempre più approfondendo, ci convinsero a fare di quello che doveva essere « un agile strumento di lavoro » una elaborazione più impegnativa.

Determinante è stato il rapporto con la Federbraccianti che ha contribuito a dare alle nostre ipotesi, la materialità di un punto di vista pratico di chi si confronta giornalmente con i problemi dell'agricoltura e del territorio; punto di vista che spesso ci ha coinvolto in un ampio e appassionato confronto che tutt'oggi perdura e che riteniamo utile proporre all'intero movimento operaio.



Introduzione

di Donatella Turtura

1. Dopo l'assemblea dell'EUR, l'iniziativa sindacale nel Mezzogiorno e nelle campagne può e deve assumere un orientamento e una dimensione assai diversi anche rispetto al passato recente. Occorre esserne consapevoli.

La « capacità di proposta » viene ad essere il nostro terreno peculiare ed avanzato, in una fase della vita del Paese segnata da una crisi economica acuta e da un nuovo livello di intesa tra le forze politiche. L'autonomia del sindacato si pone infatti oggi non solo e tanto come esigenza di principio bensì come concreta prova pratica per tutti, e specie per quelle frange di sindacalismo che in questi anni hanno esitato — chiuse nella loro tradizione politica e culturale — a chiamare i lavoratori e le popolazioni a compiti di intervento permanente sui terreni concreti del rinnovamento della società e dello Stato.

Pare dunque astratta ed elusiva dei compiti attuali del sindacato la questione posta — anche dall'interno del movimento — se potranno esserci lotte e iniziative di qui in avanti poichè il nuovo quadro politico sarebbe soffocatore della dialettica delle forze sociali. Mai come oggi, invece, è posto al movimento sindacale il bando di prova di un approccio con l'economia nella globalità delle sue manifestazioni, con la società nelle sue crepe sociali più inquietanti, con lo Stato nelle sue articolazioni sia periferiche che centrali. Si tratta di nuovi orizzonti.

E deve accompagnarci, nel lavoro di ogni giorno, la razionalità critica, capace di sceverare — dal grande bilancio delle lotte di questo trentennio — i valori esauriti, quelli incompleti ed in particolare quelli incapaci di promuovere la più grande unità del Paese.

Dobbiamo avere coscienza che l'unità tra Nord e Sud nel movimento sindacale non è ancora realizzata. Essa invece è posta, dall'Assemblea dell'EUR, come questione essenziale, da perseguire con po-

litiche coerenti in battaglia aperta contro tutte le doppiezze. Vero è che una volontà meridionalistica comincia a farsi avanti, e non solo fra avanguardie, nella classe operaia del Nord. Il movimento operaio comincia a comprendere l'inesistenza di « due società separate » e ad esplorare invece il legame organico tra Nord e Sud, interno e tipico di un preciso processo generale di formazione della ricchezza e dell'attuale struttura degli investimenti e dei consumi.

Ma i tempi urgono. Questo progresso dell'orientamento della classe operaia del Nord va di gran lunga accelerato ed esteso. La profondità della crisi spinge velocemente verso l'accentuazione dei fattori disgreganti ed è essenziale lo sviluppo della capacità delle organizzazioni, non solo del Nord ma anche meridionali, di porsi ad un nuovo livello. Anche al Sud e nelle campagne, sul piano economico, va perdendo terreno, tra i lavoratori e le popolazioni, la concezione di « due società separate », ma è ancora molto generica e spesso contraddittoria la concreta proposta — cioè l'asse da cui partire — per l'avvio e poi per il decollo dello sviluppo, mentre perdura — intatta o quasi — una sottovalutazione drammatica della struttura dello Stato, e in particolare della sua quasi totale separazione dalle masse, che costituisce invece il nodo centrale sia dell'arretratezza economica meridionale che della debolezza della democrazia del Paese.

Si tratta di due limiti che, perdurando, possono rendere assai deboli, sino a metterle in crisi, le scelte dell'Assemblea sindacale dell'EUR. Al Sud e alle campagne, spetta dunque una pronta e decisiva verifica della propria collocazione in una strategia unitaria nazionale.

La « Proposta di sviluppo » che presentiamo vuole essere un contributo a questa esigenza.

2. Le indicazioni scaturite dal X Congresso della Federbraccianti del maggio '77, figlie di un tormentato dibattito sindacale sui nodi della riconversione industriale e della unità nazionale del movimento rivendicativo, individuarono alcune linee chiaramente correttive di vecchie impostazioni nordiste, ruralistiche e meridionalistiche. E fu una decisione del X Congresso della Federbraccianti quella di operare perché il movimento sindacale del Nord compisse una riflessione profonda sul rapporto della Valle Padana con il mercato nazionale e perché da una grande area del Mezzogiorno venisse l'indicazione di una linea di sviluppo idonea, sotto il profilo del merito e del metodo, a generalizzarsi all'insieme del Mezzogiorno.

L'area scelta non poteva essere che il Tavoliere foggiano: 452 mila ettari di terra, la più grande pianura meridionale e la secon-

da d'Italia, circondata da una importante realtà collinare e montana e potenzialmente avviata verso un grande decollo, dato che è stata prevista l'irrigazione, entro il 1980-81, di una superficie di 199.000 ettari.

Ha preso di qui avvio un lavoro di approfondimento che è un esempio di collaborazione reciprocamente utile tra sindacato e forze della cultura e della tecnica. Gli esperti Rosario Gigli, Ugo Schiavoni, Carlo Magni, studiosi di pianificazione del territorio e di economia agraria, hanno potuto verificare, nel rapporto concreto con i problemi di questa grande area, le loro concezioni di una pianificazione del territorio non urbana bensì complessiva, non fondamentalmente vincolistica (cioè solo dettatrice di impedimenti) bensì programmatica (cioè propositiva) e quindi conflittuale in quanto essa è solo strumento di ben determinate scelte non neutre. Il dottore Federico Venturi, qualificato tecnico agrario del Consorzio di Bonifica della Renana, ha potuto applicare la sua lunga esperienza sulla circostanza del tutto eccezionale dell'estendimento su larga scala dell'irrigazione nel Tavoliere, individuandone le nuove immense potenzialità di trasformazione agraria ed economica. Il Sindacato, dal canto suo, può ora alimentare la sua linea per l'occupazione e per il cambiamento con elementi non improvvisati di calcolo economico.

La « Proposta di sviluppo del Tavoliere », nelle sue relazioni con il Gargano e con il Sub-Appennino Dauno, non vuole essere la ideazione di un'« isola felice » nè tanto meno indicare un'area sulla quale applicare un intervento finanziario speciale, bensì la documentazione di una « linea di sviluppo » tanto più significativa poichè innestata su una grande tradizione di lotta e su immense misconosciute potenzialità tipiche del Mezzogiorno d'Italia. Qui, da oltre due decenni, il movimento bracciantile si è posto alla testa della battaglia per la irrigazione — le superfici irrigue o irrigabili del Foggiano ammontano a 328.343 ettari pari al 68% della intera superficie territoriale —, mettendo a nudo l'inadeguatezza dell'intervento pubblico e il blocco di potere tuttora perdurante tra strumenti del sottogoverno, apparati burocratici, padronato agrario.

E le lotte hanno pagato, ma non sono state ancora sufficienti per spezzare i fattori paralizzanti di un nuovo processo di sviluppo. Un contributo di rilievo è senza alcun dubbio venuto dal Convegno nazionale sull'irrigazione, svoltosi non a caso a Matera, nel dicembre del 1974 promosso dalla Federazione nazionale CGIL-CISL-UIL; esso impresse una maggiore velocità alla spesa e sostenne con forza l'esigenza di un Piano nazionale per l'irrigazione sul quale il Parlamento ha infine legiferato con la legge 984 del dicembre '77.

Sono figlie di tante lotte — di cui la stampa non parla quasi mai, ripetute più volte per la stessa opera (progettazione, approvazione, finanziamento, appalto, ricalcolo dei costi, opere e lotti d'o-

pere e così via), a causa dell'andamento incerto della spesa pubblica — la grandiosa diga di Occhito e la sua galleria di derivazione, il sifone dello Staina, il canale di Apricena, la diga di San Pietro, la diga di Conza, la traversa di Santa Venere nonché l'adduttore e la galleria per l'immissione nell'invaso di Marana Capacciotti.

L'invaso dell'Occhito: una delle opere di ingegneria idraulica più ardite e più importanti d'Europa, 244 milioni di metri cubi di acqua potenzialmente invasabile quasi per nulla sfruttati, togliendo così alle campagne la precondizione essenziale della loro trasformazione e facendo ristagnare una potenzialità di sviluppo per il Mezzogiorno paragonabile, per molti aspetti, a ciò che è stato ed è la Valle Padana per il Nord del Paese. Gli invasi e gli adduttori non si completano ancora nella decisiva rete aziendale. Nel complesso irriguo del Fortore, l'unico « distretto » ultimato e in esercizio è il n. 9 per 6.800 ettari; nel complesso dell'Ofanto, i « distretti » n. 1 e n. 2 per 1.673 ettari dovrebbero entrare in esercizio la prossima primavera, mentre i distretti 3, 4, 5, 6 per 13.240 ettari potrebbero entrare in esercizio nel 1979.

Tutto ciò non è un caso.

Le convenienze per il padronato agrario derivanti dalla integrazione comunitaria per il grano duro hanno bloccato e tuttora bloccano il ritmo di attuazione delle opere di adduzione e della rete aziendale.

Così, possiamo e dobbiamo dire che, anche se certo non ovunque, il latifondo è ancora presente, intendendo per latifondo non solo e tanto un assetto proprietario di grandi dimensioni bensì, principalmente, un insieme di tecniche e di pratiche agrarie tipiche del latifondo. A Foggia, la pratica del ringrano conferma questo giudizio. Vi sono aziende che continuano a coltivare il grano da 15-20 anni ininterrottamente, cioè senza attuare quelle rotazioni e quei rinnovi che sono decisivi per la ricostituzione dei terreni e per elevare le rese ettariali. Qui, il basso consumo di fertilizzanti viene « compensato » da un'altra pratica latifondista, quella del maggese, cioè del mantenimento a riposo per una annata agraria del terreno per arricchirlo con l'azoto contenuto nell'acqua piovana. Si tratta di una pratica completamente superata anche nelle agricolture solo mediamente sviluppate. Il terreno non viene corretto sulla base di un attento esame della sua composizione agraria; così si può osservare, talora, un eccesso di uso di certi prodotti chimici a scapito di altri e i difetti naturali della terra paradossalmente si accrescono. La ripulsa del padronato agrario ad investire — nella comoda certezza delle integrazioni del prezzo del grano duro — ha fatto sì che in questa grande area il parco zootecnico è pressochè inesistente, sottraendo quindi alla coltivazione agraria l'importante apporto di con-

cime organico che dalla zootecnia può derivare e mantenendo i caratteri estensivi della stessa cerealicoltura.

Il latifondo è quindi ancora presente. E viene alla luce oggi con spietata crudeltà — di fronte ai bisogni di occupazione ed alimentari del Paese — la drammaticità dell'errore compiuto dai governanti quando, per miope calcolo politico, posero fine negli anni '50 ai primi passi di un processo di riforma agraria che non avanzava solo istanze espropriatorie ma, anche, di una più vasta attività di miglioramento, di bonifica, di trasformazione agraria. E viene alla luce anche la « contro-riforma » successiva: una politica agricola comunitaria che, sostenendo essenzialmente il prezzo del grano, non ha operato in favore dell'allevamento senza peraltro attuare lo sviluppo di una cerealicoltura intensiva.

E' una battaglia, quella per la riforma agraria, tutta da rilanciare.

La « Proposta di sviluppo del Tavoliere » introduce, rispetto a questa necessità, tre elementi di grande rilievo: il primo si riferisce ad una trasformazione agraria strettamente programmata con lo sviluppo dell'industria collegata; il secondo si riferisce ad una ricerca sistematica di interrelazioni tra agricoltura di pianura e agricoltura di collina-montagna; il terzo è quello di una riforma agraria non basata su obiettivi espropriatori bensì di pieno uso, pianificato e controllato, dalla terra.

Il punto di partenza è ovviamente quello di una trasformazione profonda dell'assetto colturale agrario che si rende possibile con l'estensione dell'irrigazione su 199.000 ettari entro il 1980 - '81 secondo il Progetto speciale n. 14 della Cassa del Mezzogiorno. La « Proposta » indica l'obiettivo di una diminuzione delle colture a seminativo di 7.400 ettari, prevedendone la presenza solo su 380.000 ettari, ma con un mutamento qualitativo assai significativo: i cereali dovrebbero diminuire da 275.000 ettari a 208.000 ma con un aumento di 5.500 ettari di mais primaverile, di 28.700 ettari di colture industriali (sino a raggiungere i 51.000 ettari), di 8.800 ettari ortivi (sino a 28.700 ha. complessivi), di 27.700 ettari a foraggiere avvicendate sino ad un totale di 70.100 ha. La riduzione della superficie a seminativi si sostanzia quindi di una idea di ampia utilizzazione intensiva e ciò anche con la introduzione della seconda coltura. Si spezza così la pratica pluridecennale del ringrano, del maggese, cioè di quelle che abbiamo definito le « pratiche colturali latifondistiche ».

Nel comparto delle coltivazioni legnose, la « Proposta » prevede un aumento delle superfici olivetate sino a complessivi 51.450 ettari, dei vigneti sino a 45.200 ettari e dei frutteti che dovrebbero triplicare sino a raggiungere i 18.000 ettari, con un aumento complessivo delle colture legnose di circa 24.000 ettari per un totale di 114.650 ettari. Anche nel comparto legnoso l'aumento del frutteto introduce nel paesaggio agrario foggiano una novità sostanziale, men-

tre l'estensione dell'oliveto si accompagna ad una riqualificazione degli impianti invecchiati (lo stesso dicasi per il vigneto) e alla esecuzione di tutte le operazioni di « buona coltivazione ». Nel comparto dei prati-pascoli, pari a 87.500 ettari, si indica un'ampia opera di riqualificazione che viene a costituire punto di forza essenziale per l'impianto della zootecnia in collina e montagna con un apporto integrativo di produzioni alimentari zootecniche, quali il mais e i foraggi, provenienti dalla pianura.

Con il recupero di superfici non utilizzate e di incolti produttivi, la superficie agricola utilizzata dovrà salire a 582.000 ettari complessivamente.

Non è qui possibile descrivere la suddivisione di tale complessa opera di trasformazione colturale tra i vari Comprensori di pianura e di montagna (il lettore troverà questa articolazione della « Proposta » nel Cap. 3). Ciò che emerge è il concreto nuovo rapporto tra l'agricoltura di pianura, cioè del Tavoliere, con quella del Gargano e dei due Sub-Appennini Nord e Sud che pone le basi per la rottura dell'isolamento delle « zone interne » secondo il criterio di perseguire lo sviluppo non già « per zone omogenee » bensì per « zone integrate ». In collina e montagna vengono decisamente riportate colture agrarie idonee — legnose ed ortive — e si indica il recupero dei prati-pascoli, dando per la prima volta una base formidabile allo sviluppo della zootecnia provinciale sino a raggiungere una presenza di 304.545 capi bovini.

Ma la riorganizzazione dell'assetto agrario non si esaurisce nel passaggio ad una agricoltura più marcatamente pluricolturale bensì deve sostanziarsi in una vasta utilizzazione delle pratiche agronomiche moderne, incorporando nel processo produttivo i risultati della ricerca genetica e gli sviluppi tecnologici, per garantire un grande balzo in avanti nelle rese di tutte le produzioni, da quelle cerealicole a quelle arboree. In questi anni, è stato ricercato con frenesia l'aumento della produttività dell'uomo ma non quello della terra. L'assistenza tecnica, la ricerca agronomica, la formazione e divulgazione delle informazioni, la preparazione professionale sono invece leve decisive per la produttività. E' di qui che può prendere avvio una vasta prospettiva di sviluppo industriale collegato all'agricoltura, nei comparti a monte e a valle.

La Proposta descrive un ampio quadro di sviluppi industriali indotti, che riprenderemo più avanti. Qui annotiamo il nuovo avvenire che si apre per l'impianto chimico di Manfredonia, la necessità — evidenziata anche da una recente *Ipotesi di sviluppo dell'industria chimica in provincia di Foggia in relazione al Piano chimico nazionale* predisposta dalla Camera confederale del Lavoro — che « si localizzi in Capitanata una struttura scientifica per fertilizzanti, fitofarmaci e in generale di servizi », che si incentivi lo sviluppo dei

prodotti industriali per uso zootecnico, che si dia vita a « carte zonali delle vocazioni agricole » per l'adattamento del prodotto chimico ai bisogni del terreno, coinvolgendo unità produttive di piccola e media dimensione, cioè l'imprenditoria piccola e media. Lo stesso può dirsi per l'industria di trasformazione dei prodotti agricoli: da quella collegata all'uso produttivo del Lago di Lesina, cioè da quella itticola, a quella collegata al cereale, alle colture industriali quali la barbabietola, alle colture ortive, arboree, foraggere. Ne scaturisce il criterio di unità produttive industriali strettamente connesse all'agricoltura sino a dar vita ad una unità produttiva completa « nel suo complesso agricolo e industriale ». I profili della efficienza vengono cioè ricercati nei caratteri complessi e integrati della unità produttiva e non già in un gigantismo industriale scollegato dalle risorse locali. Coerentemente, se è legittima la grande dimensione per l'industria chimica di base e per la meccanica pesante, non così è per le industrie che debbono fornire all'agricoltura fattori di produzione semplici, la cui lavorazione richiede tecniche possibili per la piccola industria, che possono contare su un mercato di dimensioni provinciali o regionali (edilizia rurale, metallurgia per l'agricoltura come tubazioni, profilati per serre, attrezzi, plastiche ed in particolare industrie di trasformazione di prodotti agricoli per le quali bisogna decisamente aprire tutto il grande campo dei contratti di coltivazione con i produttori agricoli). La Proposta, anche nel campo dell'indotto industriale, si scompone nella dimensione comprensoriale.

L'aumento della produzione complessiva, voce per voce, comparto per comparto è indicata nel Cap. 4. Da esso si evince un quadro imponente di potenzialità di sviluppo sicché l'altro nodo centrale — quello della occupazione — viene ad acquisire un fondamento reale. Rispetto ad un mercato del lavoro composto da 55.757 lavoratori agricoli iscritti negli elenchi anagrafici, occupati mediamente per 77 giornate all'anno, e da 27.000 lavoratori autonomi, dei quali sono noti i livelli di disoccupazione nascosta, si prevede una possibile occupazione di 280 giornate all'anno per addetto per 80.285 unità lavorative di cui 61.383 agricole, 12.108 nuovi addetti nel comparto agro-industriale e 6.794 addetti al comparto zootecnico. Tali previsioni sono il punto di equilibrio non forzato tra manodopera, produzione, produttività. Si prospetta una riorganizzazione della forza lavoro dipendente ed autonoma in cicli lavorativi annui non più solo agricoli ma agro-industriali, passando così da « lavoro in agricoltura » a « lavoro per l'agricoltura ». Anche questa potenzialità occupativa viene suddivisa comprensorio per comprensorio, attrezzando il movimento rivendicativo per la contrattazione dei piani colturali e per la definizione dei piani agricoli zonali di una base certa, strettamente scaturente da ampi interventi di migioria e di trasformazione, con-

dizione essenziale per l'aumento della produzione e della produttività sia nel comparto capitalistico che in quello contadino.

È una vera e propria « linea di sviluppo » che si completa in tutti i suoi aspetti: produttivi e sociali, facendone protagonisti e destinatari non solo i lavoratori dipendenti ma anche le aziende coltivatrici. Essa rovescia il criterio mansholtiano di una agricoltura intensiva costruita su basi ristrette, criterio che se è stato bruciato dalla crisi petrolifera del '74 (che ha posto in primo piano l'esigenza di utilizzare tutte le risorse disponibili) non è stato ancora accantonato da certi comparti della industria italiana che guardano all'agricoltura ma solo come ad una loro appendice. La « Proposta » documenta che la direzione di marcia deve essere « dall'agricoltura verso l'industria » e non viceversa, pena una nuova riedizione della vecchia visione selettiva. Solo una grande trasformazione della base agricola può dar vita ad una grande domanda di mezzi tecnici.

3. E qui la riflessione va ai nodi attuali del dibattito sul Mezzogiorno. È bene dire con chiarezza che la « scelta meridionalista », ormai d'obbligo per tutti, non sarà cosa seria se non individuerà, in un dibattito chiaro, i veri « anelli » da tirare: economici, istituzionali e sociali.

Le tesi che ci sembrano confuse sono ancora numerosissime ed i vuoti anche. Innanzitutto, la tesi recente di « puntare al Nord sui servizi e al Sud sull'industria ». Essa appare « generosa » verso il Sud ma in verità non lo è poiché discende da quella dottrina economica che afferma che, nell'economia moderna, il settore chiave è quello dei servizi e che bisogna lasciare alle aree arretrate il ruolo secondario di produrre manufatti. Essa ripropone dunque una separatezza nello sviluppo tra Nord e Sud. Essa ribadisce per il Sud una linea di industrializzazione purchessia e si colloca quindi tra quegli errori dell'economicismo sociologico che in questi trenta anni ha costellato il meridionalismo « colto » (si pensi al giudizio di positività dell'emigrazione). Essa ripropone in un rapporto antagonistico la classe operaia del Nord e le popolazioni del Mezzogiorno.

Un'altra tesi è quella di uno sviluppo del Mezzogiorno che si renderebbe possibile qualora la classe operaia del Nord accettasse di ridurre l'orario e il salario giornalieri. È una linea sostanzialmente redistributiva, perseguita dal movimento nelle fasi storiche di economie stagnanti e quindi del tutto inidonea sia a correggere l'attuale modello di sviluppo sia a lanciare le forze produttive in una grande operazione progressista.

Queste tesi non nascono dal movimento sindacale: anche quando ne sono propagandisti uomini del sindacato, non è dalla cultura sindacale che esse provengono ma da una cultura « esterna ». «ocio-

logica, non scaturente dalla direzione di marcia delle lotte dei lavoratori del Mezzogiorno e delle campagne. E i dirigenti sindacali del Mezzogiorno sono ancora troppo tolleranti e silenziosi di fronte a queste elucubrazioni propagandistiche e superficiali.

Ma anche nel movimento sindacale la riflessione, pur generosa, lascia dei margini cospicui all'ambiguità.

Perdura (anche se ha ricevuto colpi dal dibattito e dalle lotte dopo la crisi del modello del « miracolo economico ») una raffigurazione per così dire elencativa dei bisogni e dei mali del Mezzogiorno che non va alla genesi degli squilibri organici del sistema capitalistico e che, più ancora, non sottopone a verifica il rapporto delle masse con le istituzioni e le sfere politiche. Così, la carica anche alta di denunce, di piattaforme, di lotte, di accordi non acquista la corposità di una « via allo sviluppo » nel Mezzogiorno e non intacca il vecchio sistema di potere, non si spinge sino a rinnovare le istituzioni.

Il documento dell'Assemblea sindacale dell'EUR pone le basi per una svolta nel Mezzogiorno poiché ne fissa l'asse centrale nell'attuazione delle leggi di programmazione settoriale approvate o in corso di approvazione e dei programmi territoriali.

Queste leggi di programmazione sono in realtà un risultato molto importante di lotte pluriennali e del quadro politico avviatosi dal 1976 in poi. Le leggi 675 sulla riconversione industriale, 984 sui settori agricoli, 183 sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno vincolano al Mezzogiorno, complessivamente, 22.700 miliardi di lire in 5 anni. È una cifra imponente che richiede ora una riflessione sulla « via allo sviluppo » nel Mezzogiorno per la quale usarla e di portare allo scoperto cosa questo significhi per l'economia del Nord.

In particolare per l'industrializzazione, con la legge 675 per la riconversione industriale, sono vincolati al Mezzogiorno circa 4.200 miliardi di cui 2.700 per le Partecipazioni Statali, 1.050 per la riconversione, 240 per la ricerca, 160 per la GEPI; con la 183 sono disponibili 5.980 miliardi per le agevolazioni e, per le infrastrutture industriali, sono già stati assegnati 700 miliardi. La cifra cospicua di circa 10.200 miliardi in 5 anni consente l'impostazione di una scelta di fondo sul « sistema industriale » da avviare nel Mezzogiorno, e ciò anche tenendo presenti tutte le correlazioni opportune con altri investimenti indotti da altre leggi. Ci riferiamo in particolare alla legge 984 per l'agricoltura che vincola al Mezzogiorno oltre 2.500 miliardi e all'investimento straordinario della 183 per i Progetti speciali agricoli e ai fondi destinati dall'art. 7 per le agricolture regionali. È ovvio che tali correlazioni possono e debbono andare ben oltre quelle rese possibili dagli investimenti in agricoltura. Quando parliamo, appunto, di « sistema industriale » è ben lontana da noi una vi-

sione agro-centrica, che si esaurisca solo nel rapporto con l'agricoltura. Un « sistema industriale » è un insieme organico di attività produttive finalizzato in primo luogo al soddisfacimento delle esigenze che la crisi e i rapporti internazionali mettono in primo piano: consumi sociali, intervento nei settori arretrati, ricerca ed ammodernamento tecnologico.

Il ritardo nella riflessione su queste nuove possibilità che si aprono complessivamente per il Sud va colmato al più presto.

Il movimento sindacale si è molto battuto perché queste leggi disponessero precise quantità di investimenti vincolate al Mezzogiorno, ma perdura il giudizio che si è trattato di un impegno formale e che questi vincoli sottraggono risorse finanziarie alle industrie del Nord ove mai come ora sono presenti vistosissimi fenomeni di crisi. Proprio per questo, abbiamo avviato una riflessione al Convegno sindacale unitario padano del marzo scorso, sul rapporto dell'area Padana con il mercato nazionale, e questa preoccupazione, questa riserva sono state affrontate in un dibattito franco. È emerso che il dirottamento di risorse verso il Mezzogiorno per investimenti produttivi non solo è giusto in sé, data la drammatica incidenza della disoccupazione nel Mezzogiorno, ma che esso non è per nulla contraddittorio rispetto alle esigenze del Nord e pone grandi problemi nuovi alle organizzazioni meridionali.

Questa massiccia dotazione finanziaria vincolata al Mezzogiorno dalla 675, dalla 183, dalla 984 richiede sia un netto cambiamento di rotta del Nord nella sua offerta di beni al Sud che una nuova qualità della domanda meridionale. In questi anni, il Nord ha sottratto al Sud materie prime, uomini e mezzi finanziari e ha offerto al Sud beni di consumo immediato; oggi, la svolta da compiere è esattamente quella di offrire al Mezzogiorno beni di impianto, mezzi di produzione, tecnologie.

Occorre infatti riflettere sulla esperienza compiuta con l'intervento pubblico nel Mezzogiorno sino ad ora e sul rapporto che il Nord ha avuto con il Mezzogiorno attraverso quel tipo di intervento. Alle grandi industrie pubbliche costruite nel Sud è stato assegnato il ruolo di servizio per le industrie del Nord. Se ciò è noto, assai meno lo è il risultato di certi « interventi speciali » come ad esempio quello per la Calabria. Esso ha dirottato finanziamenti assai rilevanti che non hanno avuto effetti moltiplicativi sulla struttura economica di quella regione. Gli stessi redditi da lavoro provocati da quegli investimenti hanno determinato una domanda che si è rivolta all'esterno della regione, che non è stata usata come stimolo per lo sviluppo industriale locale, che è andata a beneficio di altre regioni non difficilmente identificabili in quelle del Nord. Nel decennio 1951-'61, durante il quale ha agito l'intervento « pro-Calabria », si è avuta la

diminuzione del 21% degli addetti occupati in piccole imprese e dell'11% sul totale. In Puglia e nel Tavoliere — lo documentano molto bene gli Autori del lavoro che presentiamo — la gran parte dell'acciaio e dell'etilene nonché delle produzioni agricole locali viene trasformata in aree esterne. Ed è da aree esterne che viene soddisfatta la domanda di mezzi tecnici che questa agricoltura poco trasformata pure richiede.

Sono, questi, dati generali per tutto il Mezzogiorno. Non è dunque più pensabile un tipo di rapporto tra il Nord e il Sud che porta al Sud beni di consumo immediato e manufatti per le opere pubbliche e non invece impianti e macchinari che consentano al Sud la valorizzazione delle sue risorse e l'avvio di un suo processo di sviluppo.

Le condizioni ci sono. Ci riferiamo al Progetto Speciale n. 23 che prevede l'irrigazione su 500.000 ha. entro il 1980, cui dovrà aggiungersi l'intervento previsto dalla 984 per l'irrigazione e quello derivante dal « pacchetto mediterraneo » della CEE. La struttura tecnico-economica del regime fondiario meridionale viene a subire una così profonda modifica, e così generale, che si impone una riconsiderazione cui impegnare tutte le forze sociali e le istituzioni. Ci riferiamo inoltre all'occasione storica derivante dallo sviluppo dei paesi emergenti dell'area mediterranea, che ci rivolgono una domanda qualificata di beni che può aiutare il Mezzogiorno non solo per l'inizio di un processo di accumulazione ma anche per un più lungo futuro di relazioni internazionali. (In altre fasi storiche, quando le aree meridionali d'Italia commerciavano con i paesi del Mediterraneo, esse conobbero periodi di vero splendore). Anche la costruzione del metanodotto Italia/Algeria deve e può giocare un ruolo, nel campo della produzione di sottoprodotti (ad esempio fertilizzanti semplici e complessi) necessari per l'economia meridionale.

I finanziamenti dirottati al Mezzogiorno dalle recenti leggi di programmazione non sono dunque una « ingiustizia per il Nord » ma sono, al contrario, la condizione perché dal Nord possa essere espressa una offerta qualificata di beni di impianto. Si sposano qui la esigenza di riconversione industriale del Nord con la esigenza dell'allargamento delle basi produttive meridionali.

La « via allo sviluppo » nel Mezzogiorno non può basarsi in prevalenza su grandi industrie ad alta intensità di capitale e a bassa occupazione, bensì deve basarsi su investimenti diffusi, cioè decentrati, e collegati alle risorse locali, capaci cioè di avviare un processo graduale di crescita dell'accumulazione e quindi dell'occupazione. Bisogna quindi, muovendosi da questi due criteri, recuperare appieno l'agricoltura come asse centrale — anche se ovviamente non esclusivo — dello sviluppo meridionale correlando ad esso un vero e proprio « sistema industriale ». Le risorse endogene al Mezzogiorno sono « la

gallina dalle uova d'oro » da cui bisogna partire, liquidando il mito della industrializzazione purchessia.

Questa non è una visione ipotetica dello sviluppo, ma è un terreno concreto del confronto e dello scontro già in atto oggi. Abbiamo ad esempio ritrovato l'abbozzo di questa visione dello sviluppo industriale meridionale nel lavoro assai pregevole presentato alla Fiera del Levante 1977 dalla FAST (Federazione Associazioni Scientifiche e Tecniche) e dal CSATA (Centro Studi e Applicazioni in Tecnologie Avanzate) di Milano e di Bari, là ove fra le direttrici complessive della industrializzazione viene con rilievo annoverata quella del « settore industriale connesso con l'agricoltura, perseguendo un progetto tendente ad utilizzare meglio e più pienamente le risorse locali ».

L'impegno sindacale affermato all'EUR è quello di contrattare negli organi nazionali della programmazione industriale ed agricola — il CIPAA e il CIFI — i Piani nazionali di settore e i Programmi finalizzati impostando tutte le correlazioni possibili tra i settori che entrano in diretto rapporto tra di loro attraverso impulsi reciproci di domanda e di offerta. Tale è il caso dei settori industriali collegati a monte e a valle con l'agricoltura, la cui offerta di mezzi tecnici e la cui capacità di assorbimento del prodotto agricolo sono state sino ad oggi lasciate alla spontaneità. L'agricoltura, per sua intrinseca natura, ha una domanda ed una offerta di beni rigide, cioè non infinite, e ciò rende possibile calcolare gli effetti che l'investimento agricolo può produrre nella domanda di mezzi tecnici e nella offerta di prodotti per la trasformazione industriale.

Questa « via allo sviluppo » nel Mezzogiorno impone che non si accetti più « tutto e il suo contrario » bensì che si parta dalle risorse esistenti per slanciarle sino a dar corpo ad un vero e proprio « sistema agro-industriale ».

Si tratta dunque di battere in breccia le più recenti mitizzazioni di una via alla industrializzazione meridionale che dovrebbe caratterizzarsi, solo o quasi, con la presenza di industrie ad alta tecnologia oppure anche di piccole e medie industrie — come ha detto Carli a Cosenza — ma occasionali. Proprio dalla crisi dell'economia pugliese — ove lo sviluppo è stato in questi anni concepito come equilibrio tra poli industriali siderurgici e chimici proiettati verso economie esterne e pratiche protezionistiche per l'agricoltura — scaturisce invece la necessità che l'acciaio e la chimica vengano riappropriare anche dall'economia locale usandole, con la decisiva spinta operaia, come leva contro il latifondismo agrario. Né deve essere sottovalutata la importante correzione che siamo riusciti ad affermare, con la Conferenza nazionale dell'agricoltura del dicembre '77, ove è stata liquidata per l'agricoltura meridionale una ipotesi di « contenzionalizzazione » (cioè la linea della « zootecnia + sarchiate » uscita

due anni fa dalla Fiera del Levante) e ove alla fine ha vinto la scelta dello sviluppo delle colture intensive ortofrutticole in pianura e della zootecnia in montagna.

Questo risultato crea le condizioni per una trasformazione agraria capace di organizzare una consistente domanda di beni industriali.

Nel dibattito meridionalista, nei contenuti delle piattaforme rivendicative, nelle lotte bisogna dunque abbandonare la concezione dell'agricoltura come settore residuale. La tesi che fa dell'industria l'equivalente di ogni progresso è oggi bruciata ed è altresì improponibile una rigida visione agrocentrica. Stretto in questa contrapposizione il dibattito meridionalista ha, di volta in volta, sposato ora la linea della industrializzazione purchessia, ora la linea dell'agricoltura come destino univoco del Mezzogiorno. I « ruralisti » e gli « industrialisti » hanno condotto fiere battaglie, si sono scontrati accanitamente ma non hanno, ci pare, mai tentato una saldatura tra fattori che non sono inconciliabili quando dalla disputa teorica si intenda passare al « governo democratico dell'economia ».

La linea dello sviluppo agro-industriale, elaborata negli ultimi anni dal movimento sindacale, ricomponne felicemente il dualismo. Essa ipotizza lo sviluppo agrario come agente fondamentale di una grande domanda qualificata di beni industriali. Essa rimarca ostinatamente che nessun investimento esterno, seppur rilevante, potrà mai trasformare il Mezzogiorno se esso non verrà applicato sulla risorse che già esistono all'interno del Mezzogiorno ed esse sono, per eccellenza, terra, acqua, prati e pascoli, uomini, clima.

E' essenziale che questa indicazione del movimento sindacale sia accolta dai programmatori pubblici e dalle forze politiche e costruita davvero, nei loro ruoli specifici, dal movimento operaio del Nord e dalle popolazioni del Sud.

Nel secondo dopo-guerra, la ricostruzione e la riconversione degli impianti industriali al Nord non si sposò con le grandi lotte per la terra nel Mezzogiorno. Non prese corpo un modello di sviluppo che ritrovasse, proprio nella idea di una agricoltura trasformata, obiettivi e profili a dimensione delle grandi questioni nazionali non risolte dal processo unitario e aggravate dal fascismo. Il miracolo economico, nel decennio '53-'63, deformò ulteriormente quei limiti basandosi, come purtroppo si basò, sulla produzione di beni di consumo immediato. Sono gli anni, il cui costo non sarà mai valutato appieno, nei quali si approfondisce il divario tra Nord e Sud (nel senso di un ulteriore regresso dell'area arretrata) e in un processo immane di distruzione di risorse e di uomini.

Ma intanto continuò quella operazione sorda e silenziosa di sottrazione di materie prime e di uomini dal Mezzogiorno cui tutti noi abbiamo assistito, con dolorosa impotenza, per anni e anni. Chi si trova nei mesi estivi nelle stazioni ferroviarie del Sud, di notte, vede

i carro-merci colmi di prodotti agricoli meridionali fuggire verso il Nord. Chi assiste a qualche mercato notturno nelle campagne del Mezzogiorno vede il quadro desolante di un offerente contadino non organizzato che si misura con il commerciante nel tiro alla fune di una contrattazione di rapina che, via via che passano le ore, porta al deprezzamento del prodotto. Ma i peperoni leccesi svenduti oltre mezzanotte a poche lire al chilo, qualche ora dopo si ritrovano sul mercato di Roma ad un prezzo decuplicato.

Deve essere quindi chiaro che la destinazione di finanziamenti al Mezzogiorno, se non spezza questo rapporto coloniale, nulla rappresenterà per il destino di milioni di uomini. Esso farà unicamente proliferare apparati burocratici, strutture di servizio che non saranno mai usate dalla produzione.

È stata coraggiosa e coerente, pertanto, una decisione assunta dal Convegno sindacale padano secondo la quale il prodotto ortofrutticolo che si svilupperà al Sud con i finanziamenti della legge 984 dovrà essere trasformato al Sud: si lotterà, cioè, perché la nuova industria alimentare sorga nel Mezzogiorno. Anche le industrie cooperative del Nord, che usano il prodotto del Sud, debbono adeguarsi a questo indirizzo. Analogamente, nuovi livelli di unità sindacale e sociale tra classe operaia e campagna vanno crescendo nel contesto della grande vertenza nazionale degli operai chimici che è in corso per la ristrutturazione e il rilancio del comparto. Non è quindi avulsa dalle lotte in corso una delle indicazioni che danno gli Autori della « Proposta » per il Tavoliere: « Lo stabilimento dell'ANIC di Manfredonia è largamente in grado di soddisfare le esigenze di urea e di solfati ammoniacali dell'agricoltura provinciale. La maggiore domanda derivante dalla Proposta potrebbe contribuire ad evitare la chiusura del secondo « impianto urea » recentemente installato garantendo così il mantenimento degli attuali livelli di occupazione ».....

4. Ma l'aspetto politico di questa linea economica è che essa richiede una ricomposizione interna di tutte le forze del lavoro e un intervento diretto sulle istituzioni.

La classe operaia del Mezzogiorno deve rompere il quadro di isolamento in cui l'ha rinserrata lo sviluppo a isole. I braccianti e i contadini debbono fare saltare i particolari « meccanismi » assistenziali che il sistema ha generalizzato. Queste due manifestazioni di separatezza hanno indebolito le forze del cambiamento. Esse oscurano il problema centrale del rapporto tra le masse e lo Stato, tra il Mezzogiorno e il sistema democratico nazionale.

In particolare, i « meccanismi » assistenziali non hanno cementato soltanto il blocco agrari-contadini-apparati burocratici ma hanno anche ridotta la visuale alle masse bracciantili e disoccupate.

Si prenda la provincia di Foggia. Dal 1973 al 1975, gli agrari e i contadini hanno ricevuto oltre 62 miliardi e mezzo con le integrazioni del grano duro e dell'olio d'oliva. Nello stesso periodo, i braccianti hanno ricevuto quasi 16 miliardi con i sussidi ordinari e speciali di disoccupazione. Lo scompensamento fra le due cifre indica da solo quali siano stati i veri ceti privilegiati da questa gigantesca operazione assistenziale. Ma ciò non toglie che il sistema produttivo e sociale è risultato intaccato nel suo complesso e nel suo punto più importante: quello di un protagonismo di produttori e quindi di agenti di una nuova democrazia economica.

Se questo nodo viene ora alla superficie è perché i margini del sistema complessivo si sono ridotti. Diviene allora urgente ripensare alle possibili vie di uno sviluppo. Sono vie difficili perché deve essere chiaro che non si potrà « aggiungere il nuovo al vecchio », cioè il buon uso degli investimenti strappati con le leggi di piano alle vecchie logiche assistenziali. Sono due linee incompatibili.

In Calabria, una grande vertenza di 22.000 operai forestali insegna, proprio in queste ultime settimane, che è possibile spezzare la logica assistenziale dei cantieri forestali facendo avanzare lo sviluppo agro-silvo-zootecnico, premendo sulla Regione e sugli Enti, cioè sugli organi e sugli strumenti della programmazione, affinché si usino secondo piani integrati i finanziamenti conquistati con le prime leggi di piano. Così dobbiamo fare in tutto il Mezzogiorno.

Bisogna rilanciare la lotta per l'occupazione e la produzione, munendola di una capacità progettuale semplice e chiara, che sia frutto dell'intervento diretto dei braccianti, dei contadini, degli operai, dei tecnici, dei giovani disoccupati, delle donne.

A Foggia, 56.000 braccianti fanno in media 77 giornate di lavoro all'anno. Migliaia di giovani, operai e diplomati disoccupati, premono — l'emigrazione non è più uno sbocco di massa — sulle istituzioni e sulla società civile per farsi uno spazio, con una iniziativa di ricerca del lavoro (« i lavori arbitrari ») che non è guidata dal sindacato e che quindi si sfoga nella pressione individuale e di gruppo senza una strategia generale. Ci sono contrasti aperti tra fissi e avventizi, tra occupati e disoccupati che indeboliscono le grandi conquiste contrattuali degli ultimi anni. I diritti certi — quali il passaggio al rapporto fisso, gli impegnativi di occupazione, le tariffe salariali — sono divenuti quanto mai elastici mentre non hanno preso consistenza i diritti dinamici di intervento quali la contrattazione dei piani culturali e il controllo sugli investimenti. Calano le giornate per addetto, si dimezzano in pochi anni i fissi, si estendono i contratti agrari stagionali con rendite altissime per i concedenti, i commercianti rastrellano i prodotti « sulla pianta » scavalcando i contratti e la legge sul collocamento. Nelle fabbriche collegate all'agricoltura — poche peraltro — la crisi è pressoché generale.

Occorre dunque una ripresa della lotta su larga scala, con proposte di trasformazione e di occupazione verso le aziende capitalistiche che diventino punto di riferimento di interi Comuni e Comprensori. Come ha detto di recente Lama, « bisogna costringere il padronato assenteista ad una politica di iniziativa produttiva » e ciò richiede una linea generale, con controparti private e pubbliche coinvolte e chiamate in causa per le loro specifiche funzioni.

È l'articolazione concreta della linea dell'Assemblea dell'EUR: il metodo della programmazione, una economia di mercato orientata da indirizzi e da scelte della mano pubblica, la pratica di vasti controlli istituzionali e sociali.

C'è da riflettere se la difficoltà dei sindacati industriali ed agricoli a gestire davvero « la prima parte dei contratti » non derivi essenzialmente dal fatto che il movimento sindacale nel suo complesso sottovaluta ancora assurdamente il livello e il ruolo statuali, rimanendo prigioniero di una dimensione economicista.

I primi timidi tentativi per la programmazione nazionale di settore e intersettoriale non eliminano certo questa ormai insostenibile deficienza. La programmazione a pezzi non sarà programmazione; né il coinvolgimento soltanto degli occupati darà spazio alle forze che sono escluse da qualsiasi esercizio degli strumenti della democrazia, siano essi quelli pur limitati della democrazia sindacale.

Occorre calare i primi tentativi di programmazione settoriale nel territorio, occorre influire sulle scelte settoriali nazionali con le istanze territoriali che sono diverse proprio perché il tessuto economico nazionale si è basato sinora sullo squilibrio. Non bastano le volontà generose — Torino che va a Napoli e così via —, occorre invece una grande fase costituente dei piani territoriali, illuminata da linee settoriali nazionali e dalla ferma scelta sul binomio Mezzogiorno-occupazione.

Mentre sui piani nazionali di settore ed intersettoriali, negli ultimi mesi, l'impegno sindacale si è, anche se con fatica, avviato, non pare che dal Mezzogiorno prenda corpo a sufficienza una grande domanda di programmazione territoriale.

È in corso un primo approccio della FLM sul « Programma finalizzato » per la meccanica agricola proposto dalla Federazione bracciantile con il grande sciopero del 24 novembre dello scorso anno. È avviata la definizione del « programma finalizzato » per la chimica agricola da parte della FULC con i sindacati bracciantili. La vertenza dell'UNIDAL ha posto la esigenza della costituzione dell'Ente pubblico agro-alimentare che però è oggetto di discordanti ipotesi negli ambienti economici e che in ogni caso non esaurisce l'esigenza di un piano generale per l'industria alimentare pubblica e privata. È avviata la definizione dei piani agricoli di settore, come indicato dalla 984, per i quali il movimento bracciantile rivendica, oltreché impegni

produttivi coerenti alle indicazioni scaturite dalla Conferenza nazionale sull'agricoltura, anche precise indicazioni sui livelli di occupazione raggiungibili nonché l'accoglimento, in ogni programma di settore, del criterio sul controllo sociale dei finanziamenti pubblici indicato dall'art. 44 del Contratto Nazionale di Lavoro degli operai agricoli.

Ma che applicazione potranno avere questi piani di settore e intersettoriali se la programmazione territoriale continuerà ad essere inceppata?

Non si può in alcun modo attendere la definizione dei piani nazionali per passare, solo dopo, alla definizione dei piani territoriali. Occorre portare in campo, sin d'ora, una grande volontà programmatica dei Comuni e delle Regioni bruciando, dentro questa scelta delle istituzioni periferiche di pesare, le indubbie difficoltà tecniche e i ritardi stessi nell'attuazione del decentramento. Bisogna riaprire un grande dibattito culturale sul ruolo dei Comuni meridionali dopo l'approvazione del Decreto 616.

Il documento dell'Assemblea dell'EUR ha posto con chiarezza la richiesta dei piani nazionali di settore ma, contestualmente, anche dei Programmi regionali di sviluppo economico. Sono due livelli della programmazione che si integrano reciprocamente. In particolare per le Regioni del Mezzogiorno, pare a noi che il loro intervento nell'attuazione delle prime leggi di piano costituisca un banco di prova di grandissimo rilievo, una svolta nella prassi tradizionale dell'intervento pubblico.

È utile qui richiamare l'invito fatto da Lama in un discorso sullo Stato nel Mezzogiorno tenuto a Palazzo dei Normanni per la celebrazione del 30° anniversario dell'eccidio di Portella della Giustizia: « La Regione, nella sua autonomia, le altre istituzioni democratiche, i partiti, le parti sociali devono dimostrare che un cambiamento è possibile, devono dar seguito ai loro stessi impegni di investimento, chiamando a raccolta ed organizzando iniziative ed energie che allarghino la partecipazione popolare alla trasformazione... ».

Occorre sottolineare che numerosi recenti provvedimenti legislativi hanno attribuito nuove competenze alle Regioni nella politica industriale. L'art. 65 del 616 sulla costituzione dei Consorzi industriali e delle zone industriali attrezzate; il decreto 902/77 relativo al credito agevolato per nuovi investimenti industriali; la legge 364/76 riguardante i consorzi tra piccole e medie imprese; la 675 sulla riconversione individuano un ruolo delle Regioni nel settore industriale esercitando il quale diviene possibile portare ad un giusto intreccio le politiche nazionali di settore e quelle ter-

ritoriali. Su questo terreno, nuovo all'iniziativa dell'istituto regionale, i ritardi sono vistosi.

È particolarmente grave, ci sembra, che la cifra destinata alle agevolazioni industriali dalla 183 sia praticamente inutilizzata; vi sono 2.000 domande di piccole e medie industrie neppure esaminate e questo fatto è ricondotto unicamente alla mancata snellezza dei meccanismi che abilitano il godimento delle agevolazioni stesse. Senza dubbio anche questo aspetto è da verificare ma la questione centrale ci pare quella della assenza di una ipotesi per la industrializzazione del Mezzogiorno che si sottragga al vecchio criterio della occasionalità. Le Regioni, la FIME, il Ministero per l'Intervento nel Mezzogiorno debbono essere chiamati ad una riflessione ravvicinata e sia per influire sulla elaborazione dei Programmi finalizzati individuati dal CIPi con le direttive date il 24 febbraio 1978, sia per aprire un dibattito con l'imprenditoria piccola e media meridionale che vuole farsi avanti ma è privata di un indirizzo. La crisi della grande azienda pubblica meridionale può essere superata attraverso una caratterizzazione produttiva di settore capace di stabilire un giusto rapporto con la piccola e media azienda, di creare le condizioni per il suo sviluppo, di dare ad essa punti di riferimento e certezze.

Anche la predisposizione dei programmi della 984 da parte delle Regioni meridionali sconta particolari difficoltà che non sono solo di indirizzo produttivo quanto piuttosto di pronto adeguamento delle istituzioni.

Bisogna avere chiaro che c'è chi opera contro la ricomposizione del rapporto fra forze del lavoro, disoccupati, popolazioni, ceti medi e tra queste e le istituzioni.

Ciò avviene in particolare attraverso il recupero da parte della Cassa del Mezzogiorno della sua vecchia libertà o attraverso « stralci » e finanziamenti alle aziende industriali ed agricole al di fuori dei piani di settore e di territorio, come proposto da Donat Cattin e da altri col pretesto della difficoltà della programmazione. D'altronde, bisogna comprendere che non si passerà dal sistema degli investimenti a pioggia a quello programmato in modo subitaneo. La programmazione, in una economia di mercato, è per eccellenza processualità ed occorre allora sapere intervenire sui singoli stadi, sui singoli anelli senza confidare nei salti taumaturgici e senza smarrire la visione d'insieme.

È profondamente errato attendere la definizione a livello politico del cosiddetto « organismo intermedio », rinunciando intanto ad attuare i principi già affermati dal 616. Ci riferiamo in particolare alle funzioni da delegare agli Enti locali in materia agricola. Le leggi di delega debbono a nostro avviso essere predisposte subito, prima ancora della definizione del nuovo « organismo intermedio » e ciò an-

che per utilizzare la stessa esperienza delle deleghe per meglio definirlo.

Con il 616, la Regione può delegare ai Comuni interventi decisivi per lo sviluppo agricolo: per l'assetto fondiario e agrario, i mezzi tecnici, la conduzione associata dei terreni, la formazione di strutture e di aziende pilota pubbliche agricole e forestali, le strutture di conservazione e trasformazione dei prodotti, le infrastrutture civili, la ripartizione delle terre recuperabili alla produzione, gli usi civici, le autorizzazioni per le operazioni creditizie e la erogazione dei contributi in conto capitale. Le funzioni delegate ai Comuni possono essere esercitate dagli stessi in forma consortile secondo indicazioni scaturenti dai Comitati comprensoriali e con l'aiuto delle Province. Sono i Comitati comprensoriali che adottano i piani zionali pluriennali di sviluppo agricolo, zootecnico e forestale.

È una vera e propria riforma dei Comuni, quella che viene avviata. Essi, per la prima volta, vengono ad essere «enti di rappresentanza di interessi generali», sottratti ai Comuni sino ad oggi da enti ed uffici che si sono collocati «verticalmente» sul territorio comunale smembrandone la visione unitaria dello sviluppo. Così ha potuto verificarsi che il Consorzio di Bonifica della Capitanata decida, sovrano, sull'uso dell'acqua. Questo è il caso solo più macroscopico dato che questo Consorzio è il più grande d'Europa ed ha competenze su una superficie irrigua che è superiore a quella che possiede lo Stato di Israele. Ma i «tanti piccoli guasti» provocati nel Mezzogiorno, svuotandone le istituzioni elettive, non sono stati forse la via per separare le masse dallo Stato?

La fase nuova che si apre va dunque compresa in tutta la sua potenzialità politica.

La prospettiva che avanza, ad esempio per i piani di zona, rovescia completamente la logica dei «piani di zona» espressa dal 2° Piano Verde, cioè dalla 910 del '66. Essa disponeva che i piani di zona dovevano indicare obiettivi ed incentivi definiti direttamente dal ministero dell'Agricoltura, emanati con decreto e pubblicati niente di meno che sulla Gazzetta Ufficiale; tali piani dovevano essere attuati dagli Enti di Sviluppo e poteva essere ammessa una consultazione, su queste decisioni prese dal Ministero, attraverso rapporti con non meglio definiti Comitati regionali per la programmazione. Dopo poco più di dieci anni questa impostazione centralistica viene completamente messa in crisi e si apre la grande fase di un processo partecipativo di base dei Comuni. La direzione di marcia è dunque quella di un allargamento della partecipazione nella direzione dello Stato e questo fatto, generato dalle grandi lotte degli ultimi anni, apre una pagina nuova in particolare per il Mezzogiorno.

La legislazione nazionale ha già fornito prime importanti indicazioni per la politica zonale. L'art. 3 della legge 153 prevede il

piano di zona agricolo nonché il piano aziendale. Per ciò che si riferisce al piano di zona, ci pare corretta quella definizione che fa di esso « un documento in cui, fissati certi obiettivi, si determinano gli strumenti necessari per ottenerli o le variabili strumentali su cui agire per conseguirli ». Sotto questo profilo, alla luce delle deleghe del 616, il piano agricolo di zona diviene dunque il livello di programmazione più importante sia per la sua potestà di intervenire sulle scelte produttive, sia per la manovra dei finanziamenti, sia per le strutture pubbliche o miste da istituire.

Non si vede in qual modo questa impostazione della programmazione possa ledere la « libertà delle imprese », dato che invece proprio da essa può scaturire un indirizzo e un sostegno per le aziende nonché una certezza per la collettività.

Il dibattito in corso mette in luce la ostilità, da parte del padronato agrario, sul fatto che la programmazione indichi « quote di produzione » per grandi settori produttivi e nei piani agricoli zonali. Il padronato agrario contesta l'adozione di una politica di piano e adduce, a sostegno di questa scelta politica, motivazioni tecniche e di mercato relative alla impossibilità di prevedere le quantità di un prodotto che va in gran parte al consumo fresco per cui la fissazione delle « quote » sarebbe possibile solo per la produzione bieticola tutta destinata alla trasformazione industriale. Dietro a queste giustificazioni tecniche, ciò che si vuole impedire è la correlazione sempre più stretta — che solo la programmazione può assicurare — tra investimento pubblico, produzione, occupazione. E' un trinomio invece essenziale che deve e può trovare un punto di equilibrio positivo sia socialmente (aumento della produzione nazionale e consolidamento della forza-lavoro occupata per l'agricoltura) sia per le aziende (gamma produttiva, mercato, mezzi di produzione, profitto).

La linea della Confagricoltura porta in campo la necessità di un confronto chiaro sui caratteri che deve assumere la programmazione. Noi siamo dell'avviso che essa debba essere non imperativa ma propositiva, munita però anche di elementi operativi. Il carattere propositivo della programmazione deve assolvere alla funzione di indirizzare le aziende verso scelte produttive corrispondenti ai bisogni sociali che a livello istituzionale via via si individuano e per il raggiungimento delle quali la mano pubblica interviene con il finanziamento alle aziende. L'azienda che decide di indirizzare la produzione per versanti diversi può certamente farlo, ma in tal caso non deve avvalersi del contributo pubblico. Il carattere operativo della programmazione risiede in un intervento della mano pubblica che non si limita ad agire esclusivamente tramite gli incentivi ma anche sostenendo apertamente l'associazionismo e la cooperazione nonché tramite la creazione di strutture dirette pubbliche, quali le aziende pilota

agricole o le aziende industriali a Partecipazione Statale, che abbiano una funzione di sostegno per la stessa sfera privata.

Le prime elaborazioni legislative sui Comprensori, sulle deleghe, sui piani di zona agricoli danno grande rilievo agli strumenti istituzionali del controllo da parte delle forze imprenditoriali e dei lavoratori. Le forme individuate sono varie e vanno ovviamente scartate soluzioni che possano generare meccanismi di collateralismo tra sfera pubblica e forze sociali. Nelle sedi istituzionali del controllo è, appunto, il controllo e solo il controllo che deve essere attuato.

E' importante osservare che mentre nell'ultimo decennio si sono fatti passi avanti per l'allargamento della base dello Stato, il movimento sindacale ha fatto evolvere la contrattazione imprimendo ad essa una logica di proposta, partecipativa, di controllo. In particolare nella contrattazione bracciantile, le Commissioni comprensoriali sindacali e i diritti ad esse attribuiti di controllo sui finanziamenti pubblici erogati alle aziende aprono una prospettiva nuova.

È di grandissima rilevanza che la 24^a Assemblea Nazionale della Coldiretti abbia compiuto una scelta inequivocabile sul metodo della programmazione: si apre la via per l'autonomia dei contadini, di questa importante componente del mondo del lavoro, estraniata sino ad oggi dall'economia e dalla partecipazione diretta.

In un confronto pubblico svoltosi lo scorso anno a Foggia tra le parti sindacali, l'Unione degli Agricoltori ha sottolineato che i contratti di lavoro non debbono intervenire nella programmazione. Per parte nostra è persino ovvio sottolineare che la programmazione spetta allo Stato e ai suoi vari livelli, ma ciò non toglie affatto che la contrattazione non possa autonomamente influire su di essa.

Questo sarà il banco di prova del rinnovo del contratto nazionale degli operai agricoli che scade fra pochi mesi. Questo è il terreno sul quale già ora impegnamo il movimento — in coerenza con quanto deciso dall'Assemblea dell'EUR — premendo perché a livello comunale e zonale le vertenze sfocino in « accordi di programmazione » con i Comuni, i Consorzi di Comuni, le Comunità Montane dando forza e coerenza rivendicativa alla vertenzialità con le grandi aziende.

Di qui passano il rapporto delle forze del lavoro e delle popolazioni con il nuovo Stato e l'autonomia stessa del movimento sindacale.

Le nuove intese politiche che, seppure con lentezza, vanno instaurandosi alla direzione dei Comuni e delle Regioni del Mezzogiorno non vanno considerate pertanto — come qualcuno paventa — una mortificazione del ruolo delle forze sociali, cioè delle organizzazioni sindacali, contadine e delle stesse forze imprenditoriali. Attraverso gli strumenti partecipativi, istituzionalizzati dalle leggi e fissati dai contratti, le forze sociali sono invece chiamate a dislocare

le ineliminabili contraddizioni ad un nuovo e piú moderno livello e a far sí che le istituzioni rinnovate diventino l'« anello di relazione » tra società politica e società civile.

5. Un Mezzogiorno « organizzato » dunque che, in quanto tale, supera il limite — davvero di fondo e nevralgico — insito ancora nel grado di democrazia dell'intero Paese.

Questo è il senso della « Proposta di sviluppo » che presentiamo. È un lavoro assai imperfetto — ne abbiamo coscienza — ma esprime uno sforzo qualitativo di ricerca. Se esso stimolerà altri a ulteriori approfondimenti e a fare cose migliori non sarà stato però inutile. Noi siamo convinti che si va avanti solo se, nel confronto anche vivo, la percezione della gravità della crisi nazionale si trasforma in proposta e in azione per superarla.